https://www.ariannaeditrice.it
31/10/2026

Perché il vertice di Teheran rappresenta una svolta epocale

di Pepe Escobar
Fonte: Strategic Culture Foundation

Dopo il Vertice di Teheran la palla è interamente nel campo dell'Asia occidentale. Gli Stati Uniti non sono nemmeno in gioco

L'immagine trasmessa è stata sensazionale.
Il ministro della Difesa saudita, il principe Khalid, fratello di MbS; il capo dei servizi segreti turchi, Ibrahim Kalin; e il capo delle forze armate pakistane, il feldmaresciallo Asim Munir, tutti e tre membri a pieno titolo dell'Alleanza di Difesa della Mecca, entrano in una sala sontuosa del proverbiale palazzo persiano per salutare – o baciare l'anello – del potentato, pardon, del segretario del Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale (SNSC), Moshen Rezaee, numero due della struttura di potere iraniana, subito dopo la Guida Mojtaba Khamenei.

Non si trattava dell'Alleanza di Difesa della Mecca che, apparentemente, sfilava in parata – in rappresentanza dei neo-ottomani, degli arabi e dei sudasiatici. Si trattava del Vertice di Teheran – così come definito dai persiani.
L'Iran aveva acconsentito a tenere questo vertice rivoluzionario – in realtà suggerito da Asim Munir durante la sua visita a Teheran la scorsa settimana – solo al di fuori del quadro dell'accordo della Mecca, ed esplicitamente nell'ambito della discussione sulla «sicurezza regionale endogena».
Pertanto, sì, si è discusso di Palestina, Libano, Yemen, sicurezza del Golfo e dello Stretto di Hormuz, nello spirito di ridurre le proverbiali «tensioni regionali» e porre fine alla guerra degli Stati Uniti contro l'Iran e l'Asse della Resistenza.
Il Vertice di Teheran potrebbe alla fine significare l'accettazione – riluttante o meno – delle richieste di sicurezza dell'Iran e dello status definitivo dello Stretto di Hormuz, attualmente in fase di elaborazione tramite l'accordo Iran-Oman.
Tutto dipende, ovviamente, da ciò che la Casa dei Saud deciderà alla fine. E questa decisione è direttamente legata al modo in cui Riyadh risolverà il suo sanguinoso conflitto con lo Yemen.
Teheran è stata esplicita: siamo pronti a mediare e ad assistere nella risoluzione della questione yemenita; tuttavia, spetta a Riyadh affrontare – e accettare – le condizioni di Ansarallah. Altrimenti, la guerra – già in corso – continuerà.

Analisi delle «sette condizioni»
È stato il dottor Ali Bagheri Kani, il vicesegretario dell'SNSC di grande competenza, a fornire la migliore visione dall'interno di ciò che veniva discusso al tavolo delle trattative.
Le quattro nazioni hanno identificato Israele come la principale fonte di instabilità regionale, con l'Iran come bersaglio immediato e altri paesi potenzialmente i prossimi (corsivo mio). L'altra fonte sono gli Stati Uniti.
Immaginate il principe Khalid che acconsente a tutto quanto sopra.
Un accordo sulla sicurezza duratura in Asia occidentale deve essere costruito dall'interno, senza dipendere da potenze straniere.
Teheran si è posizionata come l'anello centrale (il corsivo è mio) che collega Arabia Saudita, Turchia e Pakistan. Sentitevi liberi di rimanere sbalorditi.
Tutte e quattro le nazioni hanno concordato di proseguire i colloqui. L'Iran coordinerà il prossimo incontro. Non sono ancora state stabilite né la data né la sede.
Aggiunga ora a questo quadro già sbalorditivo uno speciale «Mohsen

Rezaee Unplugged»: era decisamente di umore molto più allegro del solito.
Prenda questo passaggio saliente:
«Percepisco la presenza di una nuova atmosfera nella regione. Si è creata grazie alla resistenza del popolo iraniano e alla capacità delle forze armate. Ho avvertito un'atmosfera estremamente positiva nelle discussioni con questi signori».
Pur elogiando «il successo di questa discussione retorica e delle dichiarazioni», Rezaee si è mostrato cauto: «Abbiamo preferito non rilasciare alcuna dichiarazione in questo momento, ma rilasceremo un'unica dichiarazione congiunta in cui concorderemo su questi punti e raggiungeremo un'intesa; l'attuazione di tali questioni sarà concreta e reale, e procederemo in tal senso».
Nel frattempo, rimane un compito sisifeo: come costringere l'Impero della Pirateria a comprendere la diplomazia in Asia occidentale.
Bagheri-Kani: «Gli Stati Uniti devono soddisfare le sette condizioni dell'Iran». Ha poi aggiunto: «Rezaee ha menzionato oggi che il piano di sette giorni potrebbe essere ridotto a cinque giorni o addirittura a quattro».
Analizziamo questi numeri.
Le sette condizioni rimangono le stesse: sono la versione sintetica di quel «gatto morto» ricorrente, il Memorandum d'intesa (MoU), che lo stesso Trump ha strappato e sul quale insiste nel dire che non abbia alcun significato.
Ricapitoliamo: revoca delle sanzioni; cessazione delle minacce militari; riconoscimento del diritto dell'Iran all'uso pacifico dell'energia nucleare; cessazione del sostegno a Israele; riconoscimento dei diritti sovrani dell'Iran sullo Stretto di Ormuz; cessazione delle interferenze negli affari interni dell'Iran; e fornitura di garanzie credibili contro future aggressioni.
Persino i cammelli nel cuore del Nejd sanno che gli «Eccezionali» non adempiranno mai a nessuno di questi impegni.
Ciò che cambia ora è la tempistica. Secondo il piano originale, nell'improbabile eventualità che gli Stati Uniti avessero soddisfatto le condizioni, il sesto giorno lo Stretto di Ormuz sarebbe stato aperto; e il settimo giorno, come per volere divino, sarebbero iniziati i negoziati.
La nuova proposta di Rezaee può essere interpretata solo come una gioiosa provocazione: tutto può essere fatto in cinque giorni o addirittura in quattro, perché no?
Rezaee sta sostanzialmente affermando che tutte e sette le condizioni rimangono valide; ma se Trump fosse davvero interessato ai negoziati (non lo è: vuole una capitolazione), l'Iran non avrebbe bisogno di attendere sette giorni. Ne bastano quattro.
Qualunque cosa accada in seguito – e dopo le elezioni di medio termine

negli Stati Uniti potrebbe benissimo verificarsi un attacco militare alla Trump – è Teheran a dettare ancora i tempi. Oltre alle sette condizioni – che costituiscono i prerequisiti per qualsiasi negoziazione. Oltre alla tempistica. Oltre al fatto che, in assenza di progressi, lo Stretto di Ormuz rimarrà chiuso.
Ciò che Bagheri-Kani e Rezaee – i due massimi responsabili della sicurezza – stanno sottolineando è che l'Iran ha presentato una fattura all'Impero della Pirateria. A proposito, ogni singola voce della fattura è già stata approvata dallo stesso Presidente degli Stati Uniti, per quanto egli cerchi di svicolare.

O sicurezza "endogena" o nulla
A prima vista, l'Alleanza di Difesa della Mecca avrebbe dovuto essere vista come un potente allineamento di sicurezza e difesa collettiva guidato dai sunniti.
Eppure l'ultima cosa che l'Impero della Pirateria, strategicamente svantaggiato, si aspetterebbe è che il trio iniziasse a esplorare vie di cooperazione con la nazione che era stato costretto a considerare una minaccia esistenziale.
Non sottovalutate mai i persiani. Dimostrando la loro consueta finezza, ciò che hanno appena fatto è stato ribaltare strategicamente il contenimento dell'Iran.
Nel prossimo futuro l'Iran potrebbe persino prendere in considerazione l'adesione all'Alleanza di Difesa della Mecca – che non pochi studiosi musulmani autorevoli descrivono effettivamente come una blasfemia nei confronti della Mecca.
Prima di ciò, gli «sceicchi del petrolio» – quelle controparti del Golfo Persico dei «chihuahua del Baltico» – potrebbero andare incontro alla loro rovina, qualora si rivelassero incapaci di disinnescare l'incessante incitamento anglo-salafita alle guerre settarie.
Gli iraniani sono devoti della sacra Mecca e di Medina tanto quanto gli yemeniti – poiché entrambi i popoli furono direttamente elogiati dal Profeta (gli iraniani furono indicati come impareggiabili nel discernimento della conoscenza e nella ricerca della saggezza).
E ciò spiega in definitiva perché questo incontro sia stato definito «Vertice di Teheran» – senza alcun nesso con l'idea di un patto della «Mecca».
Per quanto riguarda gli yemeniti, Mohammad Ali al-Houthi, membro chiave del Consiglio politico supremo di Ansarallah, ha posto le cose in chiaro: ha criticato aspramente le affermazioni dell'Arabia Saudita secondo cui la visita del principe Khalid a Teheran mirerebbe a un allentamento delle tensioni nella regione, sottolineando che la retorica diplomatica di Riyadh è in contraddizione con il protrarsi della guerra, del blocco e

dell’occupazione dello Yemen.
Dopo il Vertice di Teheran, la Guida Mojtaba Khamenei ha incontrato di persona Mohsen Rezaee. Il Numero Uno che parla con il Numero Due. Khamenei ha esplicitamente chiesto di porre fine all’attuale stato di «né guerra né pace» garantendo il rispetto delle sette condizioni e «mantenendo il controllo sullo Stretto di Ormuz».
Rezaee ha infatti illustrato a Khamenei l’idea di una sicurezza «endogena» in tutta l’Asia occidentale. Si tratta di una controparte diretta della spinta russa verso l’«indivisibilità della sicurezza» alla fine del 2021, alla quale gli Stati Uniti e la NATO avevano allora risposto con un silenzio elocitante. Eppure ora la palla è interamente nel campo dell’Asia occidentale. Gli Stati Uniti non sono nemmeno in gioco. Spetta alla Turchia, all’Arabia Saudita, al Pakistan e all’Iran far sì che ciò avvenga.